

dovette essere la vittima della imperfezione della nostra legge.

E noi in quest'ora di risveglio ci permettiamo di unire anche la nostra modestissima voce di protesta alle molte altre, sicuri che diciassette anni di dura esperienza avranno insegnato ai nostri legislatori quale è la via da seguirsi, persuadendoli che una riforma s'impone, assolutamente s'impone.

Fra i molti appunti fatti a questa disposizione di legge, tre sono i principali e cioè: 1. la mancanza d'indagine dell'intenzione; 2. la prova della verità; 3. la pena e la prescrizione.

Nei riguardi del primo appunto, è doveroso, come del resto si procede per tutti gli altri reati, indagare quale sia stata l'intenzione dell'agente e non già far consistere il dolo specifico della diffamazione nella pura coscienza del carattere diffamatorio del fatto addebitato.

Si potrebbe, come appunto sostiene il prof. Carlo Lessona, distinguere la diffamazione in *colposa* e *dolosa*, potendosi così più esattamente distribuire le singole responsabilità dei diffamatori.

Ma il fatto di negare la ricerca dell'elemento intenzionale pel diffamatore mette costui in una condizione meno privilegiata degli agenti di altri reati di gran lunga più gravi.

La facoltà poi, per questo solo reato concessa, che il querelante ha di negare al querelato la prova dei fatti costituenti l'oggetto della diffamazione, è una di quelle disposizioni che non solo hanno il biasimo dei giuristi, ma bensì della pubblica opinione, tanto la cosa è di manifesta e illiberalità.

Venendo alla terza ed ultima piaga di questa legge, diremo che la pena restrittiva della libertà personale (da tre a trenta mesi, e da un anno a 5 anni) è esagerata in relazione a quanto di grave possa commettere un diffamatore, o per lo meno dovrebbe essere comminata avendo riguardo ai criteri di *colpa* o di *dolo* che determinano l'agente all'azione delittuosa.

Lo stesso dicasi della prescrizione che sarebbe bene ridurre da un anno a tre mesi, riuscendosi così più facilmente a definire alla buona molte dolorose odissee e molti vani pettegolezzi che invece vedono il loro epilogo nelle aule del Tribunale.

Ed ora che il cartello di sfida è stato lanciato ai vecchi legislatori, raccogliamolo tutti, forti nella nostra coscienza in faccia a Dio della nobiltà della missione, forti in faccia agli uomini dell'immenso bisogno di questa riforma; raccogliamolo perchè imperiosamente l'esige la voce dell'onore, perchè imperiosamente l'esige la voce dell'amore, di quell'amore che vivissimo noi dobbiamo portare al nostro prossimo che da tre lustri e più una legge iniqua va quotidianamente sacrificando.

Appendice della Gazzetta d'Acqui 42

DA MONTENOTTE A MARENCO

Romanzo storico di Corrado di Millesimo

Proprietà riservata della « Gazzetta d'Acqui »

Fatto questo, si decide a passar l'Alpone poichè Augerau l'aveva passato all'estrema destra. Il Duce mandò Massena sulla diga destra. In pari tempo fa tener pronto un piccolo squadrone con Hercule che doveva irrompere con suon di tromba. Poi dà il segnale a Massena, Augerau e Hercule.

Sicco, da l'alto di una diga, mentre caricava, vide tutte le colonne francesi a correre verso la pianura.

Dopo 72 ore di combattimento, Alvinzi era vinto.

Ma in questa carica, Sicco appena uscì dalla diga sul piano, cadeva ferito. Sul suo corpo passò il torrente dei francesi che assalivano con estremo valore.

Egli sentì un rombo enorme sul suo capo, misto all'ansimare di cento petti anelanti; udì qualche rombo più lontano, poi non udì più nulla. Egli credette di precipitare nel buio eterno, nell'abisso profondo del nulla.

CAPITOLO VII.

Un mattino sulla strada di Monastero comparvero quattro guardie a cavallo: indossavano le assise della repubblica. Erano

Ai Signori Abbonati ai quali scade l'Abbonamento e a quelli cui è di già scaduto rivolgiamo preghiera di volersi tosto mettere in regola e li avvertiamo che non si invierà più il giornale a quanti non manderanno l'importo del nuovo abbonamento.

NUOVA PROPOSTA per impedire la sofisticazione dei Vini

Riceviamo e pubblichiamo:

Fra tutti i sistemi vigenti e proposti per impedire la sofisticazione del vino, si può dire che nessuno si presenta di facile applicazione: quindi lancio alla discussione pubblica una mia proposta, che credo più delle altre pratiche.

La sofisticazione che si verifica su più ampia scala, e che è appunto la più dannosa ai viticoltori, è quella che il negoziante fa quando, nel fabbricare le miscele dei vini, approfitta dell'alta gradazione e forte colorazione dei vini da taglio, per aggiungere a dette miscele una proporzionata quantità d'acqua. Siccome l'acqua, aggiunta direttamente al vino, gli toglierebbe troppo delle sue buone qualità, il negoziante fa passare la miscela (preparata sempre in quantità tale da essere consumata in pochi giorni), attraverso a graso od uva che tiene in apposite botti, occultando così, anzi rendendo accetta al palato del consumatore.... la macchia originale del battesimo fatto al vino.

Ora, se si potesse ai negozianti togliere di mano quest'arma, che è la più potente per fare la sofisticazione, è certo che alla sofisticazione stessa verrebbe inferito in pieno petto un colpo mortale. Ed ecco appunto in che consiste la mia proposta: io cioè proporrei di aggiungere all'attuale legge sui vini un articolo che (eccettuato il periodo della vinificazione) proibisse, sotto comminazione di gravi multe, ai venditori di vino di tenere nei loro spacci o magazzini graso od altra sostanza simile che possa servire per il trattamento surriferito del vino.

È vero che la legge vigente provvede largamente e severamente anche per la sofisticazione fatta con l'acqua, ma per applicarla occorrono analisi, perizie, ecc., colle conseguenti, purtroppo, facili scappatoie. Invece nel caso esaminato la cosa si presenterebbe di facile applicazione, perchè le persone autorizzate alla contravvenzione non avrebbero altro compito che quello di fare la constatazione di un fatto, che per se stesso farebbe già incorrere in multa il contravventore alla disposizione dell'articolo di legge proposto. Se poi, coll'analisi del vino, risultasse di questo anche la sofisticazione, vuol dire che si potrà rincarare la dose con l'appli-

state mandate dal maggiore Sisisky. Le guardie giunsero innanzi al castello e attesero. Poco dopo comparve Lubin.

Alcuni curiosi attratti dalla novità del caso, giungevano sullo spiazzo.

Lubin bussò alla gran porta del castello e chiese di essere introdotto.

Gli fu risposto che egli poteva entrare; non così le guardie.

Il marchese, vistolo giungere da un torrizzo d'angolo, aveva preso opportuni accordi con Benoit.

Appena entrato, Lubin fu introdotto in un salotto ove era il marchese, il quale però aveva appostato dietro un paravento il fedele Benoit.

— Che desiderate? — disse il marchese che riconobbe subito Lubin.

Con un inchino, Lubin estrasse il mandato d'arresto di Bonaparte e lo presentò. Il marchese, impassibile, batté forte il piede in terra, ed ecco balzar fuori dal paravento il fedele Benoit. Costui si precipitò su Lubin e lo tenne fermo come in una morsa.

Lubin finse sorpresa e invocò l'inviolabilità della sua persona.

Sperava che le quattro guardie già edotte del caso, avrebbero forzato le porte.

Nel tempo istesso tutti gli accessi del castello venivano chiusi. Da un torrizzo Paul aveva vociato ai quattro militi:

— Potete tornare in Acqui; il vostro amico pranza con noi stamane!

cazione in soprappiù delle pene stabilite per la sofisticazione stessa.

Qualora poi il negoziante si ostinasse, come è più che probabile, a voler aggiungere acqua al vino, anche senza far ricorso al mezzo suaccennato, allora si avrebbero non più uno, ma due buoni vigili contro tale sofisticazione: uno, naturalmente, sarebbe sempre la legge; l'altro sarebbe il compratore medesimo, il quale, per non essere fatta la miscela coi detti artifici, si accorgerebbe facilmente della sofisticazione, e quindi abbandonerebbe il negoziante.

Questo è l'abbozzo della mia proposta. Se sarà tenuta buona ed accettabile si potrà in seguito studiarla più a fondo per risolvere le difficoltà della sua applicazione; essendo prevedibile però, sin d'ora, che la maggiore difficoltà a vincersi sarà l'opposizione dei troppi e troppo potenti interessati.

La proposta è draconiana; ma «salus... agriculturae suprema lex».

I. S. G.

Per la ricostituzione dei vigneti

Riceviamo dal Direttore del R. Vivaio di viti americane della sede di Asti, e pubblichiamo:

« Parecchi viticoltori che non possono avere dai Vivai Governativi di viti americane tutto il materiale di cui abbisognano per la ricostituzione dei loro vigneti, trovansi costretti di ricorrere ai Vivai privati per l'acquisto di talee e barbatelle sia franche di piede che innestate, perciò chiedono in qual modo potrebbero garantirsi della immunità della merce e soprattutto per le barbatelle innestate della genuinità del porta innesto.

« Il problema è di una certa importanza ed è affatto analogo a quello che si presenta agli acquirenti di concimi chimici, di semi agrari, ecc. Esso però può essere risolto esigendo dal venditore di viti americane, la dichiarazione scritta della qualità del vitigno se trattasi di talee o barbatelle selvatiche (franche di piede), oppure dei due vitigni - soggetto e innesto - nel caso di barbatelle innestate.

« Per eseguire la necessaria verifica vi sono vari mezzi: quello dell'esame delle talee e barbatelle (certo il meno sicuro) prima del loro impianto giacchè i pratici viticoltori possono giudicare persino della varietà di una data vite americana, dal colore e forma dei tralci, dalla lunghezza degli internodi e dal colore e disposizione delle radici. Ma il mezzo più sicuro è quello di attendere il risveglio della vegetazione od anche di provocarla nelle serre. Questo quando trattasi delle talee e barbatelle franche di piede. Per quelle innestate, poi, converrà sceglierne alcune

Le quattro guardie non pensarono neppure per sogno a forzare le porte e si allontanarono.

Lubin intanto, condotto in una bassa e stretta segreta, meditava sul suo strano destino. Come uscire di là? Quali intendimenti aveva il marchese? Più di tutto lo coceva la dabbennaggine di essersi lasciato prendere in trappola. Passò un giorno, ma non gli venne recato cibo di sorta. Lubin comprese qual sorte gli fosse riservata. Scese la notte, pensò come fuggire di là.

Mentre camminava su e giù nella cella, si avvide che l'impiantito era tessuto di pesanti lastre di pietra. Con lo stile che aveva nascosto sotto il panciotto, provatosi a tentarne le connessioni, dopo molti sforzi vani, si avvide che una delle lastre rispondeva a' suoi tentativi. Fattosi animo, si pose al lavoro con ardore.

In capo a un'ora mosse la lastra pesante e la sollevò. Guardando giù nel buio, vide vaneggiare il vuoto di un vasto sotterraneo.

Da quel buio saliva una frescura di tomba. Curvatosi, ascoltò. Gli parve di udire uno strano rombo. Pensò fosse il rombo del fiume. Deciso a salvarsi, dopo breve incertezza, si gettò nel sotterraneo che suppone non fosse profondo; e, da un'altezza di quattro o cinque metri, piombò su un terreno umidiccio. Lubin era agilissimo e riuscì a cadere bene.

Al tonfo, grossi topi fuggirono qua e là.

a caso per ogni varietà e tagliarle sotto la saldatura dell'innesto, provocare il risveglio della vegetazione e verificare dal carattere del rigetto se il porta-innesto sia della varietà pattuita.

« Non bisogna dimenticare che anche le altre barbatelle innestate e piantate senza tagliarle al punto d'innesto, qualche volta emettono alcuni germogli dal soggetto che esaminati potranno essere di sicura guida per l'accertamento che si vuol fare.

« Nel caso che la varietà del soggetto e quella del nastro risultasse diversa da quella pattuita, gli acquirenti potranno reclamare dal venditore l'indennizzo che nel contratto dovrebbe essere stabilito e all'occorrenza denunziare alle autorità competenti il venditore stesso, per aver venduta una cosa per un'altra.

« Il Direttore: G. PERSI ».

CORRIERE GIUDIZIARIO

R. Tribunale di Acqui — (Udienza 13 Gennaio) — Porco Flaminio, Porco Giovanni, Bertero Giuseppe e Cazzola Marcello di Sessame erano imputati di lesioni personali reciproche; specialmente Cazzola Marcello era imputato di lesioni personali per avere inferito una ferita di coltello a Porco Flaminio, ferita che guarì in giorni 20. Aprendosi il dibattimento, le parti recedettero dalle querele sporte.

Il P. M. chiese la condanna di Cazzola Marcello a otto mesi di reclusione.

Il Tribunale assolse Bertero e i due Porco; ritenne Cazzola autore della lesione e gli applicò 4 mesi di detenzione, col beneficio del perdono.

Il Cazzola ricorse in appello.

Difesa: Avv. Domino e Avv. Bisio.

— Nella stessa udienza durata sino a tarda sera si discusse il processo contro Foglino Giovanni Maria, Ricci Serafino e Camera Giovanni imputati di spendita dolosa di falsa moneta e correità in truffa, per avere acquistato un paio di buoi da certo Colla Pietro di Ponti, pagandoli con biglietti falsi (L. 700), e vendendoli poi a Nizza per dividerne il profitto. Il Camera e il Ricci avevano l'aggravante della recidiva specifica.

Il Foglino e il Ricci erano contumaci. Il Camera, detenuto da parecchi mesi.

Il P. M. chiese per tutti gli imputati 3 anni e mezzo di reclusione, 800 lire di multa e due anni di vigilanza speciale.

Il Tribunale condannò Foglino e Ricci a tre anni di reclusione, L. 500 di multa e un anno di vigilanza speciale.

Quanto al Camera, accogliendo la tesi defensionale lo condannò ad un anno di pena corporale, lire 250 di multa, e un anno di vigilanza speciale.

Difensore del Camera: Avv. Bisio.

Il poliziotto si vide avvolto da un'oscurità profonda. Fioca luce pioveva dall'apertura della cella. Curvatosi ancora e camminando carponi, a un tratto le sue mani protendenti sentirono improvvisamente il vuoto. Lubin sostò impaurito. Verso quale pozzo sotterraneo procedeva egli?

Si ritrasse pian piano e brancicò sul suolo umido.

Fatto altro breve tratto, le sue mani si posarono sopra l'orlo di un'altra buca profonda. Lubin rabbrivì. Raccogliendo tutta la sua energia prodigiosa, procedette scansando la buca, ma avanzando lentissimamente.

Dopo breve tratto ne trovò una terza. Qui sostò. Vagamente sentiva che il sotterraneo si restringeva. Costeggiando sempre carponi l'orlo della buca, venne a trovarsi a contatto coll'angolo di un umido muro. Rimanendo stretto al muro, si internò in un andito angusto.

Comprese che il tremendo pericolo era evitato. Allora procedette con animo più sicuro, curvo sotto la bassissima volta. A un certo punto riudì il murmure che gli aveva ferito l'orecchio poco prima. Certo sopra il suo capo correva la massa acqua del fiume. Ciò lo rassicurò: l'uscita non doveva essere lontana.

In meno di un'ora, inzaccherandosi e trascinandosi a stento in quell'imbutto, Lubin urtò il capo in una porticina. (Continua).